

Tra incertezze e disorientamento: dal presentismo all'Antropocene

François Hartog*

École des Hautes études en sciences sociales (EHESS), Paris

The essay reads the contemporary conjuncture as a double regime of uncertainty – political-media and temporal – intensified by continuous news and social platforms. With the decline of the modern, future-oriented regime of historicity, presentism produces a “Babylon” of the instant, fragments social rhythms, and turns planning into a provisional device governed by urgency. Yet the emergence of the Anthropocene bursts the presentist bubble, forcing encounters with vast Earth timescales and with a future that returns mainly as threat (thresholds, tipping points, irreversibility, extinction). Hartog argues for mapping the entanglement of world and planetary temporalities and for adding a planetary regime of historicity, as groundwork for a new cosmo-history and cosmopolitics.

Keywords: Presentism, Anthropocene, Regimes of historicity, Temporal disorientation, Planetary temporalities

Anche prima del Covid-19, la parola chiave del decennio appena iniziato era diventata quella di “incertezza”. Il World Uncertainty Index (un indicatore elaborato da economisti) ha “misurato” nel biennio 2020–2021, nel corso della Pandemia, un picco globale di incertezza. Tuttavia, nuovi fattori si sono aggiunti successivamente: la guerra in Ucraina scatenata dalla Russia il 24 febbraio 2022, il conflitto tra Hamas e Israele a partire dal 7 ottobre 2023 – con le loro ricadute locali, regionali e globali – e, dal 20 gennaio 2025, il ritorno alla presidenza degli Stati Uniti di Donald Trump. Tutto ciò si innesta in uno scenario segnato da un cambiamento climatico sempre più accelerato, caratterizzato da ondate di calore, incendi, cicloni, inondazioni, scarsità d’acqua. Ci troviamo così di fronte a un accumulo sempre più rapido e denso di fattori di incertezza, continuamente amplificati e rilanciati dai media e dai social network. È come se si fosse attivata una spirale di minacce che siamo in grado di identificare, ma che le società e gli Stati – sbalottati da un’ingiunzione contraddittoria all’altra e intrappolati nella logica dell’urgenza – non riescono a governare. Di fronte all’ingresso in un vero e proprio regime di incertezza generalizzata, aumentano le inquietudini, mentre

* francois.hartog@ehess.fr

prosperano – come accade spesso in tempi di crisi – profeti di sventura, mercanti della paura e professionisti dell'ansia.

A questa condizione si aggiunge un disorientamento temporale, che a sua volta alimenta e amplifica le incertezze. È su questo piano che lo storico – attento alle trasformazioni nei rapporti con il tempo nella lunga durata – può aspirare a dare un contributo. Interrogando questi momenti di crisi della temporalità, in cui le tre categorie del passato, del presente e del futuro perdono la loro apparente linearità e stabilità, diventa possibile comprendere meglio le congiunture, e iniziare a districare le trame del presente – di ieri come di oggi (Hartog, 2022, pp. 17-24).

Cosa è successo dal punto di vista del tempo nell'ultimo mezzo secolo? Per restare sulle linee generali, si è verificato un capovolgimento dal futuro al presente. Il futuro ha perso la sua evidenza e la sua forza trainante a favore di un presente sempre più invadente, se non onnipresente. Il futurismo che caratterizzava il regime moderno di storicità è stato soppiantato da quello che ho chiamato presentismo e che, a sua volta, è stato scompaginato, negli ultimi venticinque anni, da un tempo inedito: quello dell'Antropocene.

Dal presentismo all'Antropocene

Il tramonto del regime moderno di storicità – orientato al futuro e sostenuto dal progresso – ha aperto uno spazio al presentismo e, allo stesso tempo, a una moltitudine di temporalità discordanti e concomitanti. La crescente individualizzazione del tempo ne è una manifestazione: il mio tempo non è il tuo, che non è il vostro, anche se condividiamo l'istantaneità della messaggistica elettronica e possediamo lo stesso tipo di smartphone. La situazione attuale può essere descritta, dunque, come una sorta di discordanza generalizzata, con tutti gli effetti di disgregazione, in particolare sociale, che l'accompagnano. Se l'eternità divina si precisava come *tota simul*, tutto allo stesso tempo, il presentismo può essere definito come un'eternità dell'istante: tutto allo stesso tempo e in ogni istante; un simultaneo del simultaneo, al tempo stesso evanescente e perpetuo, di cui le catene di informazione continua e, ormai, i social network sono al tempo stesso il carburante e il prodotto. Il web è una Babele temporale! Il successo dell'espressione “in tempo reale”, che ha accompagnato la rivoluzione dell'informazione, designava e valorizzava proprio la simultaneità e l'istantaneità. Il tempo reale è il tempo delle borse e delle transazioni finanziarie, in cui il nanosecondo è diventato quasi la norma. Dal mio presente, tutto, ovunque e in qualsiasi momento, deve essere accessibile online e con pochi clic.

Tuttavia, più recentemente, il presentismo babelico, autoreferenziale e chiuso in una sorta di bolla, si è trovato a confrontarsi con un tempo nuovo – almeno per quegli storici che, qua e là, hanno iniziato a prenderne coscienza a partire dagli anni Duemila: l'Antropocene, con le sue specifiche configurazioni temporali.

Con questo termine si intende una nuova era geologica successiva all'Olocene, che è durata, o sarebbe durata, meno di 12.000 anni. Sarebbe, poiché il 20 marzo 2024 l'Unione

Internazionale delle Scienze Geologiche – l'unica autorità scientificamente legittimata a definire e denominare le ere geologiche – si è espressa negativamente sul riconoscimento formale dell'Antropocene come nuova epoca. Per la comunità geologica – o, quantomeno, per una sua parte maggioritaria – saremmo dunque ancora ufficialmente nell'Olocene. Considerando le scale temporali abituali di riferimento di tale disciplina, un Olocene di 12.000 anni è peraltro già da considerarsi relativamente breve. Al di là della disputa classificatoria, nessuno tra i geologi nega tuttavia l'intensificazione e l'accelerazione dell'impatto delle attività umane sull'ambiente. È proprio su questo punto che la questione dell'Antropocene acquista rilevanza non solo geologica, ma anche storica e politica. Il fenomeno nuovo che il termine Antropocene intendeva designare, quando fu coniato nel 2000, era il fatto che l'umanità, in quanto specie, fosse divenuta una forza geologica, il cui impatto poteva essere misurato attraverso rilevamenti stratigrafici. Sebbene gli esseri umani abbiano da sempre influenzato l'ambiente, è soltanto a partire dalla cosiddetta Grande Accelerazione – ovvero dagli anni Cinquanta del Novecento – che gli effetti della loro azione hanno assunto una dimensione esponenziale, arrivando a modificare profondamente il sistema terrestre nel suo complesso.

Secondo lo storico John McNeill, già nel 2000 avevamo avviato “un esperimento sulla Terra che non controlliamo” (McNeill, 2000, p. 4). Cemento e plastica si accumulano ormai ovunque – al punto che il bulldozer potrebbe essere assunto come mezzo di trasporto simbolico di quest'epoca – mentre la biodiversità si riduce rapidamente. Il presentismo, abituato a non vedere nulla al di fuori di sé stesso, si è così trovato improvvisamente confrontato con un passato e un futuro smisurati: quelli della Terra.

Quanto al passato, le origini del pianeta risalgono a circa 4,54 miliardi di anni fa. Il futuro, invece, si presenta soprattutto come minaccia. Si profila all'orizzonte una possibile sesta estinzione di massa – che potrebbe includere anche la nostra specie – e, ancor più difficilmente concepibile, questo evento è già in parte inscritto nel corso degli eventi, pur non essendosi ancora compiuto. Come avvertono i climatologi, qualunque cosa si faccia oggi, l'umanità ha già modificato il clima terrestre per almeno i prossimi centomila anni.

Queste temporalità, tanto smisurate rispetto ai tempi consueti del mondo sociale, non sono altro che *chronos*, cioè tempo ordinario, ma estremamente esteso. La loro vastità eccede ampiamente le nostre capacità di rappresentazione e rende impossibile un'esperienza diretta. Tale distanza temporale contribuisce ulteriormente a rafforzare l'incertezza e ad alimentare l'inquietudine.

Non sorprende quindi che “incertezza” e “disorientamento” siano le due parole più spesso utilizzate per caratterizzare la congiuntura in cui ci troviamo. Infatti, a un primo disorientamento temporale, provocato dal presentismo che ha messo in discussione le certezze del regime moderno della storicità (quello del tempo moderno e del progresso), se ne aggiunge ora un secondo che lo rafforza, quello stesso che emerge dalle temporalità inedite dell'Antropocene. Piuttosto che vedere nell'accumularsi di queste due incertezze un fenomeno passeggero, una crisi, insomma, che basterebbero poche buone decisioni per dissipare, è meglio considerarle come indicatori di una nuova condizione temporale che è sempre più quella delle società contemporanee, o addirittura di una nuova condizione storica o, secondo alcuni, post-storica. Per cominciare a comprenderla, cerchiamo di

districare in qualche modo la trama di queste temporalità multiple ed eterogenee del mondo e della Terra, che ormai ci appartengono, e che chiamo, qui, il tempo dell'Antropocene, ovvero i lineamenti di un regime antropocentrico o planetario di storicità.

Sotto il segno dell'urgenza

Come vivere nell'Antropocene, cioè come tenere insieme le temporalità del pianeta con quelle che ci sono familiari, quelle che pensavamo alla nostra portata: quelle del mondo? Temporalità esse stesse multiple, spesso conflittuali, talvolta contraddittorie, sono quelle su cui hanno lavorato gli storici, che le organizzano, le precisano e le attualizzano. Anche se si toccano e addirittura si interferiscono a vicenda, non possono fondersi le une nelle altre, date le immense differenze di scala che le separano. Gli scarti sono infatti tali che non possono né incastrarsi le une nelle altre, né articolarsi tra loro, tanto più che i ritmi che le governano sono anch'essi profondamente differenti e vari.

Per quanto riguarda i tempi del mondo, l'esperienza dominante è quella di una dissonanza più o meno marcata a seconda dei luoghi e dei contesti. Inoltre, se il presentismo è ovunque, non è né omogeneo né incontestato. Da un lato ci sono stati i "vincitori" della globalizzazione, per i quali la bolla presentista fatta di mobilità, flessibilità e istantaneità era desiderabile e vantaggiosa; dall'altro, i più numerosi, coloro che, pur essendone esclusi, ne subivano comunque i vincoli e gli effetti. Tra un presentismo "scelto" e un presentismo "subìto" esistono, ovviamente, tutte le sfumature.

A questa divisione, rafforzata dalla crescente penetrazione del digitale a livello globale, si aggiunge uno scarto tra un "Sud" impegnato nel recupero, nello sviluppo con alti tassi di crescita, e un "Nord" che continua a vedere nella "crescita" la soluzione alle proprie difficoltà o impasse, pur sapendo che, al di là del brevissimo termine, non sarà così.

Pur essendo presentista, anzi spesso fortemente presentista, il "Sud" ha creduto e crede ancora nelle promesse del regime moderno di storicità, che, in Cina e in India in particolare, ha permesso di far uscire dalla povertà centinaia di milioni di persone. Ma, per farlo, bisogna costruire centrali a carbone, importare petrolio russo, sfruttare terre rare, versare milioni di tonnellate di cemento, costruire migliaia di aeroporti, installare milioni di condizionatori, ecc.

Che cosa diventa, in un regime presentista, lo strumento per eccellenza di un'azione orientata al futuro, vale a dire il progetto? Cosa accade, infatti, se il futuro non è più all'appuntamento, quando la previsione perde la sicurezza di un tempo e quando il piano non è più "l'ardente obbligo" che ancora rappresentava in Francia all'epoca del generale de Gaulle? In urbanistica, un piano come quello immaginato da Le Corbusier per il centro di Parigi nel 1925 – che lasciava sussistere solo i principali monumenti – non è altro, ormai, che l'espressione di un modernismo sicuro di sé e scomparso. Oggi, al contrario, un progetto urbanistico è chiamato a integrare l'incertezza, in un contesto in cui né il futuro né il passato offrono più alcuna ingiunzione chiara. Per questo, viene concepito come «transitorio». Diventa un "dispositivo" e il frutto di una "co-produzione", fino a caratterizzarsi come un "processo di emendamento degli ambienti abitati condotto nel tempo" (Guez, 2019). Il

progetto è, dunque, il progetto che si fa. Ma più si carica di tempo (quello degli abitanti, degli attori, e del progetto stesso), meno è futurista.

Più il presente si densifica, più il progetto si presentifica. Di fatto, il vocabolario utilizzato punta chiaramente in direzione del presentismo: “flessibilità”, “modulare”, “effimero”, “adattabile”, “temporaneo”, “improvvisazione in un contesto d’incertezza”, ecc. Ma allora, come lavorare con queste parole, che fanno parte della retorica del momento e funzionano come ingiunzioni, senza per questo cedere ad esse? Come costruire e progettare in un regime presentista senza fare dell’architettura o dell’urbanistica presentiste? E non è tutto, poiché si aggiunge una ulteriore costrizione, sotto forma di una nuova temporalità di segno opposto.

Infatti, come conciliare “effimero” e “duraturo” o “sostenibile”, una volta che si impone, nei capitoli, la necessità di tener conto delle temporalità collegate al cambiamento climatico, che va, quello, accelerandosi? Come rispondere contemporaneamente alla desincronizzazione dei ritmi urbani, sempre più individualizzati, e a quella planetaria dei grandi cicli, in particolare dell’acqua e del carbonio? Come guardare alla città come a un territorio in cui coabitano umani e non umani? Come, soprattutto, fare del durevole o del sostenibile sotto il dominio dell’urgenza, e di un’urgenza senza fine?

Se l’accelerazione è, come ha mostrato lo storico tedesco Reinhart Koselleck, la cifra del regime moderno di storicità, il presentismo, che corrisponde alla “modernità tardiva” di Hartmut Rosa, è invece sostenuto da un’accelerazione dell’accelerazione che, al limite, non trova più giustificazione se non in se stessa (accelerare per accelerare, innovare per innovare) e alla quale ognuno è chiamato ad adattarsi (Rosa, 2010, p. 35). Da qui nasce l’ansia di non farcela, e la moltiplicazione dei burnout nel mondo del lavoro. Tale logica trova giustificazione nell’urgenza, che, diventata un vero e proprio “fatto sociale totale”, tocca tutti i settori della società. Notiamo, peraltro, che dire “è urgente” non basta più: si deve ricorrere a “urgentissimo”, o a “molto urgente”, ecc.

Se si osa parlare di piani, questi sono ormai solo “piani d’emergenza”, di cui si lamenta sempre che arrivino troppo tardi. Perché l’urgenza si staglia sull’orizzonte della catastrofe, che sta per arrivare, se non è già qui. Così, a una catastrofe sanitaria che incombe deve corrispondere un’emergenza sanitaria, che prende la forma di una corsa contro il tempo, intrapresa dalle ONG per soccorrere le vittime. In questo tempo compresso, contratto, la decisione da prendere, il gesto da compiere, arrivano già troppo tardi: quell’istante di ritardo che si vorrebbe poter abolire. Da qui i rimproveri immediati di non aver saputo prevedere: quante volte lo abbiamo sentito durante la crisi del Covid-19?

In un mondo presentista, da cui è scomparsa l’escatologia, l’urgenza si impone come una forma di escatologia “al contrario”, poiché è l’immediato a svolgere il ruolo dell’*eschaton*: quel punto che si mira senza poterlo mai raggiungere. Si instaura così una tirannia dell’urgenza.

Le urgenze diventano sempre più urgenti e le catastrofi sempre più numerose. Per cavarcela, contiamo su computer sempre più potenti e veloci, sui big data e sui progressi fulminei dell’intelligenza artificiale generativa, che ha come unico obiettivo l’efficacia immediata. Per la vita quotidiana e per la gestione dell’economia, si è promosso il just in time: il clic ha sostituito lo stock, ingombrante e costoso.

Da poco tempo, l'urgenza si è estesa al clima. Città e Paesi hanno riconosciuto «l'emergenza climatica». Nel novembre 2019, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione dichiarando l'emergenza climatica in Europa e nel mondo. In regime presentista, proclamare "l'emergenza climatica", o addirittura lo stato d'emergenza climatica, si impone come la modalità più ovvia di inscrivere il clima nello spazio pubblico e nelle agende politiche. Emergenza climatica, va bene, ma è proprio un'urgenza che non si risolve con qualche clic. Certo, c'è urgenza di agire, ma anche se si vede nel capitalismo il nemico principale, esso non scomparirà in un giorno, e le stesse decisioni non possono essere applicate in modo uniforme agli 8 miliardi di esseri umani che abitano la Terra.

Dove collocare, dunque, questa urgenza recente, nel mezzo di tutte le urgenze che assillano le società del mondo? Non ce ne sono alcune più immediatamente urgenti di altre, vitali persino, come quelle che ha messo in luce la crisi del Covid-19? Come gerarchizzare le urgenze, e chi deve decidere? Ci si scontra di nuovo con la difficoltà del futuro – o meglio dei futuri – che hanno portate diverse (brevi, lunghe, lunghissime) e che bisognerebbe poter pensare insieme, senza confonderli, ma senza trascurare le loro interdipendenze e i loro parziali sovrapporsi. Questo è reso impossibile dallo stesso prevalere della figura dell'urgenza che schiaccia tutta la complessità sotto una singola ingiunzione. All'estremo, quando l'urgenza è ovunque, si forma una sorta di nodo temporale in cui tutto si intreccia. Non si tratta più di un non-pensato del tempo, ma di un tempo che non si sa come pensare: un impensabile intreccio di temporalità multiple ed eterogenee.

Sul versante delle mobilitazioni per il clima, come le marce e altre azioni che non escludono, a volte, la violenza per "salvare la Terra", l'urgenza è anch'essa presente. È persino un'evidenza rivendicata apertamente. Agire prima che sia troppo tardi, mentre è già troppo tardi, o quasi, è la giustificazione di una vigilanza attiva o attivista e una risposta all'ansia crescente, soprattutto tra i più giovani. Ma, inevitabilmente, l'urgenza, divenuta parola d'ordine, si trasforma in rabbia, frustrazione e denuncia dell'"inazione" degli Stati, dei grandi gruppi globalizzati e di altri attori minori. Nel tentativo di preservare come possono il proprio presente, essi ipotocano il futuro e privano le giovani generazioni – come ha ripetuto la giovanissima Greta Thunberg – del loro avvenire: dell'avvenire cui hanno diritto.

All'accusa – talvolta del tutto giustificata – di inazione, i responsabili rispondono con la politica dei "piccoli passi", che vengono subito respinti dagli accusatori come del tutto insufficienti, se non ipocriti, e in ogni caso responsabili del "ritardo" rispetto agli obiettivi che gli stessi responsabili si erano prefissati nelle COP (Conferenze delle Parti). Né da un lato né dall'altro, il presentismo riesce a fare spazio alla durata. Si vede bene come dall'urgenza derivino equivoci e conflitti, che sono altrettanti scontri di temporalità. Finché l'urgenza rimane prigioniera del cerchio stretto del presentismo, non consente di pensare il futuro in modo rinnovato.

Il ritorno del futuro

Obbligandoci ad aprire gli occhi sulle temporalità del sistema terrestre, l'Antropocene ha brutalmente reintrodotto il futuro e non si tratta di un futuro qualsiasi. Questo futuro, insieme immenso e minaccioso, si impone a noi esseri umani che ne subiamo gli effetti, anche se in modo diseguale, senza comunque poterci rifugiarci solo nel ruolo di vittime. Poiché siamo ormai divenuti una forza geologica, dobbiamo riconoscere di esserne anche, in misura diversa, responsabili e attori. Non possiamo processare la Terra, né l'umanità per crimini contro l'umanità o per ecocidio. Lo scoppio della bolla presentista non può che accrescere il disorientamento temporale che era già largamente condiviso. Se abbiamo pensato di poterci adattare, più o meno, a un'eclissi del futuro, puntando tutto su un presente autosufficiente, il suo ritorno improvviso – sotto forma però di catastrofe imminente – genera un'ansia profonda, soprattutto tra i più giovani, che hanno conosciuto solo il presentismo.

Da qui derivano diverse reazioni, talvolta contraddittorie. Alcuni, come Clive Hamilton su una tribuna del giornale *Le Monde*, parlano di “lutto per il futuro”,¹ altri, come Greta Thunberg, di futuro “rubato”: con la loro indifferenza e inazione, le generazioni precedenti privano i più giovani del futuro cui hanno diritto, un diritto che viene loro dunque ingiustamente negato. Per il filosofo Bruno Latour, “se vogliamo avere un futuro, non possiamo continuare a credere nel futuro antico” (Latour, 2015, p. 316), cioè esattamente quello del regime moderno di storicità, in cui hanno creduto – e non possono non continuare a farlo – la maggior parte dei Paesi del “Sud”. Ma a quale nuovo futuro potremmo credere?

Un'altra reazione è quella della paura del futuro. Già presente, soprattutto nelle vecchie nazioni europee con popolazioni invecchiate, è una reazione che si va rafforzando. Un futuro troppo prevedibile si scontra con uno ritenuto imprevedibile: in assenza di sufficiente “visibilità”, le imprese non assumono e scelgono il flusso teso, il just in time. Per quanto possa sembrare paradossale, l'intreccio tra un futuro eccessivamente prevedibile e uno radicalmente incerto alimenta ancor di più atteggiamenti di ripiegamento, chiusura e ritiro, che hanno favorito l'ascesa dei populismi: paura della disoccupazione, del declassamento, della povertà, dell'insicurezza, del terrorismo; paura di chi non riconosciamo più se non come “migrante”; paura del riscaldamento globale; paura, oggi, della guerra. Insomma, paura del domani, che sarà sicuramente peggiore dell'oggi. Di fronte a questo scenario, prosperano negazioni e teorie del complotto, mentre la parola “rabbia”, onnipresente, basta a spiegare e giustificare quasi tutto. L'immediatezza emotiva dei social network alimenta e amplifica queste reazioni.

In che modo le temporalità del sistema terrestre – o, per riprendere l'espressione dello storico Dipesh Chakrabarty (2023, p. 11), del pianeta – di cui non abbiamo esperienza diretta, si intrecciano con la trama di questo tempo ibrido che chiamo tempo dell'Antropocene, inteso come una nuova era del tempo?

Tra le temporalità del mondo e quelle della Terra, lo sappiamo, né le scale né i ritmi sono compatibili. Esse condividono solo l'appartenenza al tempo *chronos* (che sia lunghissimo o brevissimo), e tuttavia si influenzano reciprocamente. Le temporalità del sistema terrestre incidono sui tempi del mondo e, ormai, anche le temporalità del mondo plasmano quelle della Terra. A ciò si aggiunge, dal lato della Terra, un ulteriore fattore di disorientamento, nella misura in cui le temporalità del sistema terrestre sono plurali e non si presentano, per usare un'immagine, come un unico flusso. Al contrario, mostrano “soglie”, “punti di svolta”,

“circoli viziosi”, cioè eventi oltre i quali si verificano accelerazioni improvvise, fenomeni irreversibili (da cui derivano futuri non ancora avvenuti ma già in parte determinati), effetti di ritorno che rafforzano l'effetto iniziale.

Se il clima terrestre ha sempre conosciuto oscillazioni (fasi di riscaldamento seguite da fasi di raffreddamento), queste erano molto lente e si mantenevano entro certi limiti. Diversamente, oggi constatiamo che, per colpa nostra, questi limiti stanno per essere rapidamente superati. Ora, una volta superati, non si entra solo nell'ignoto, ma nell'imprevedibile, il che non fa che aumentare ulteriormente l'incertezza.² Eppure ci vorranno millenni per ristabilire un nuovo equilibrio, qualunque cosa facciamo o non facciamo. Anche se smettessimo oggi di emettere gas serra, avremmo già modificato il clima per i prossimi centomila anni. Ciò non toglie che sia necessario agire ora, non perché vogliamo tornare all'era pre-antropocenica, né tantomeno fermare l'Antropocene, ma perché, almeno, vogliamo evitare un Antropocene catastrofico per gli esseri umani e non umani. Un'era caratterizzata da ondate di calore sempre più lunghe, inondazioni sempre più frequenti, incendi sempre più intensi. Siamo ben oltre gli avvertimenti gratuiti.

Queste temporalità eterogenee e intrecciate sono difficili da comprendere e rendono molto ardua ogni previsione, mettendo in crisi il calcolo delle probabilità, che Condorcet, uno dei suoi teorici, immaginava come guida del progresso indefinito dell'umanità, destinato a ridurre sempre più il “caso”. Previsione, probabilità, prospettive, piani sono stati gli strumenti razionali che hanno accompagnato, alimentato – e talvolta sviato – il futurismo tipico del regime moderno di storicità e della marcia accelerata verso il futuro.

Il presentismo li ha abbandonati, più o meno consapevolmente, affidandosi all'istantaneità del digitale (risposta immediata all'immediatezza) e puntando ora su dati massivi e sullo sviluppo esponenziale dell'intelligenza artificiale generativa. Per quanto riguarda il clima, da database sempre più giganteschi, elaborati da computer sempre più potenti, gli esperti ricavano simulazioni e presentano scenari futuri, che, in base alle ipotesi formulate, vengono classificati secondo un ordine di verosimiglianza.

Quale storia?

Fin dall'inizio, gli esseri umani si sono confrontati con il problema di articolare le categorie di passato, presente e futuro. A seconda dei periodi storici e dei contesti geografici, una di queste categorie ha assunto la preminenza sulle altre. È ciò che ho cercato di chiarire proponendo lo strumento euristico del regime di storicità. Tra queste configurazioni, il presentismo apocalittico cristiano ha occupato a lungo una posizione significativa e peculiare, prima che il tempo moderno – influenzato dall'accelerazione e sostenuto dall'idea di progresso – imponesse il proprio dominio.

Con la nuova era dell'Antropocene (che, in fondo, non è un tempo umano), il problema rimane, ma si è notevolmente complicato: non esiste più un solo passato, ma molteplici passati; non un solo futuro, ma diversi futuri, eterogenei, di diversa portata, con ritmi propri, e che, a rendere il tutto ancora più complesso, interagiscono tra loro. Poiché non riusciamo

ad articolare queste temporalità plurali, diventa imperativo mantenerle insieme, anche senza disporre di un nuovo tempo moderno capace di fonderle in un unico flusso orientato verso un futuro radioso.

Oltre alla constatazione del disorientamento temporale e alle aporie di un'urgenza multiforme, mi chiedo infine: quale storia potrebbe rispondere alla nuova condizione storica? Il suo compito non può più essere solo quello di costruire un ponte tra passato e futuro per dare senso al presente, come lo è stato fino a poco tempo fa. Guardando simultaneamente al mondo e al pianeta, essa deve prima di tutto tracciare una mappa delle molte temporalità intrecciate, senza perdere di vista il presente, quasi interamente segnato dall'urgenza, che oscilla tra il quasi tutto e il quasi niente.

Ai regimi di storicità – direi “classici” – forse è opportuno affiancare un regime antropocenico o planetario di storicità. L'ingresso in un nuovo cosmo richiede una nuova cosmologia, che implichi la creazione di una cosmo-cronologia, e conduca a una cosmistoria. Quest'ultima, a sua volta, richiederebbe un cosmopolitismo e una cosmopolitica in grado di dare spazio sia agli esseri umani che ai non umani – e in particolare a quegli esseri umani che, pur restando pienamente parte del mondo, sono consapevoli di essere ormai anche una forza geologica a tutti gli effetti.

Spingendosi ancora oltre, gli esseri umani devono abituarsi all'idea che, rispetto ai microbi, rappresentano solo una forma minoritaria di vita; è evidente che ai microbi spetta la maggioranza. Maggioranza-minoranza, questi termini, usati in questo contesto, ci spingono verso una cosmopolitica ancora tutta da inventare.

Nota biografica

François Hartog è uno storico e teorico della storia francese, directeur d'études émérite presso l'École des hautes études en sciences sociales (EHESS) di Parigi, dove ha insegnato storiografia antica e moderna ed è stato direttore del Centre Louis-Gernet. È noto per aver elaborato il concetto di “regimi di storicità”, sviluppato in *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps* (2003), opera centrale nel dibattito sul tempo storico. Tra i suoi lavori più importanti figurano anche *Le miroir d'Hérodote*, *Croire en l'histoire* e il più recente *Chronos. L'Occident au prise avec le temps* (2020). Ha ricevuto importanti riconoscimenti accademici, tra cui il Grand prix Gobert dell'Académie française, ed è Chevalier de la Légion d'honneur.

Bibliografia

- Chakrabarty, D. (2023). *One planet, many worlds: The climate parallax*. Brandeis University Press.
- Guez, A. (2019). *Des chronotopes et de la chronotopie. Une approche critique et poétique des spatialités contemporaines* (Mémoire d'habilitation non publiée). Université de Paris Nanterre.

- Hartog, F. (2020). *Chronos. L'Occident aux prises avec le temps*. Gallimard.
- Hartog, F. (2022). *À la rencontre de Chronos*. CNRS Éditions.
- Hartog, F. (2022). The texture of the present. In Z. B. Simon & L. Deile (Eds.), *Historical understanding: Past, present, future* (pp. 17–24). Bloomsbury Academic.
- Latour, B. (2015). *Face à Gaïa*. La Découverte.
- McNeill, J. R. (2000). *Something new under the sun: An environmental history of the twentieth-century world*. W. W. Norton & Co.
- Rosa, H. (2010). *Accélération: Une critique sociale du temps*. La Découverte.
- Worms, F. (2021). *Vivre en temps reel*. Bayard.

Note

¹ Clive Hamilton, Professore all'Università de Camberra, tribuna pubblicata su Le Monde 11, Gennaio, 2020.

² Un esempio: l'oceanografo tedesco Stefan Rahmstorf scrive a proposito dell'indebolimento della potente corrente marina AMOC che riscalda le alte latitudini dell'Atlantico: "Sappiamo che l'AMOC è soggetta a un punto di svolta, ovvero un livello di riscaldamento oltre il quale il suo collasso è irreversibile, ma non sappiamo dove si trovi questa soglia".